

LUCILIA GREGORI - CORINNA CATTUTO CIARFUGLIA

ALCUNI RIFERIMENTI GEOGRAFICO-FISICI NELLA *DIVINA COMMEDIA*

In un approccio sempre più globale e «transdisciplinare» allo studio del paesaggio, una lettura rivisitata di alcuni brani della *Divina Commedia* fa emergere alcuni scorci di paesaggio italiano da cui si evincono, con una «percezione» e una «suggerione» (Panizza e Piacente, 2002; 2003) straordinariamente moderne e attuali, le caratteristiche geologico-geomorfologiche dei siti menzionati, così come venivano colti e descritti da un «viandante» illustre e attento come Dante Alighieri.

In particolare, la lettura dell'opera dantesca in «chiave geografico-geomorfologica» ci rivela non solo un osservatore oculato e un profondo conoscitore di molti ambienti e territori della Penisola, ma fa emergere un particolare e interessante «accorgimento linguistico» del poeta: egli infatti utilizza proprio la geografia, l'idrografia e le caratteristiche morfologiche del paesaggio a lui note (e tra l'altro tutti gli elementi citati appaiono perfettamente compresi e correttamente inquadrati nel loro significato scientifico e nella interpretazione evolutiva, considerando anche il contesto storico in cui sono stati descritti) per individuare siti, definire confini politici e/o geografici, percepire e trasmettere stati d'animo, costruire perifrasi e metafore atte a descrivere gli scenari morfologici dei tre famosi «ambienti».

Le «perifrasi morfologiche». – In particolare, nella descrizione di paesaggi dell'*Inferno*, il linguaggio evoca immagini che si avvalgono di elementi prettamente geomorfologici:

[...] che l'una costa surge e l'altra scende:
noi pur venimmo al fine in su la punta
onde l'ultima pietra si scoscende [*Inferno*, XXIV, vv. 40-42].

Il versante che prima sale e poi scende fornisce chiaramente l'immagine di un bordo netto e aggettante della scarpata (fig. 1) o di un burrone (la bolgia dantesca): «burrato», termine usato in molte occasioni per descrivere un paesaggio precipite («la ruina») da cui il materiale lapideo «scoscende» (*Inferno*, XVI v. 114).

[...] la solinga via, tra le schegge
tra le schegge e tra' rocchi de lo scoglio
lo piè senza la man non si spedia [*Inferno*, XXVI, vv. 16-17].

La descrizione del percorso accidentato assume una valenza squisitamente geomorfologica e perfettamente rispondente alle esigenze scenografiche dell'autore.

Tra Lerice e Turbia, la più diserta,
la più rotta ruina è una scala,
verso di quella, agevole e aperta [*Purgatorio*, III, vv. 49-51].

Anche in questi versi, Dante descrive le caratteristiche morfologiche di un paesaggio particolarmente impervio («diserta» per «inaccessibile»: Alighieri, 1956, p. 27), caratterizzato da pareti verticali lungo la scogliera ligure («ruina») limitata a est da Lerici e ad ovest dal borgo francese di La Turbie (Turbia). Il sito descritto per rappresentare uno scenario immaginario del *Purgatorio* è identificato attraverso l'individuazione dei due noti centri abitati, posti alle estremità del golfo ligure, caratterizzato da una scogliera difficilmente percorribile e notoriamente impervia.

Il «paesaggio» con il suo ruolo morfologico è usato, come già accennato, per creare scenografie immaginarie adatte ai luoghi percorsi e attraversati nel viaggio; nel *Purgatorio* (IV, vv. 25-26) Dante, ad esempio, cita alcuni siti molto particolari dal punto di vista ambientale e molto noti per la loro valenza storico-monumentale e che, nell'immaginario collettivo, evocano un ambiente strapiombante, acclive e scosceso: «Vassi in Sanleo e discendesi a Noli, / montasi su Bismantova in cacume». In questo caso, vengono riportati solamente i nomi delle località, che da soli danno l'idea dello scenario morfologico che Dante vuole farci immaginare: siti arroccati, difficili da raggiungere, impervi, scoscesi e tutti bellissimi. Questo accorgimento è più volte usato da Dante: evoca l'immagine di siti dalle caratteristiche geomorfologiche e ambientali note e perciò di uno scenario paesaggistico in sintonia con i suoi ambienti immaginari. Un altro suggestivo scorcio ambientale è quello richiamato nei versi 47-51 del XX canto dell'*Inferno*:

[...] che ne' monti di Luni, dove ronca
lo Carrarese che di sotto alberga,
ebbe tra' bianchi marmi la spelonca
per sua dimora; onde a guardar le stelle
e 'l mar [...]

in cui è rappresentato il paesaggio compreso tra i monti di Luni, costituiti dai marmi bianchi delle Alpi Apuane, e il mare.

Le «perifrasi idro-topografiche». – È inoltre interessante rilevare come Dante, in tutto il suo percorso, utilizzi ampiamente e prevalentemente gli «idrotoponimi» nella formulazione delle sue «perifrasi topografiche» per molte finalità linguistico-ambientali, per rappresentare situazioni psicologiche, figurative e più spesso scenari ambientali. In alcuni casi, infatti, si tratta di definire siti o di definire confini geografici o politici:

[...] e quel corno d'Ausonia che s'imborga
di Bari, di Gaeta e di Catona
da ove Tronto e Verde in mare sgorga [*Paradiso*, VIII, vv. 61- 63].

Con questo verso, a conclusione della descrizione topo-geografica dell'Italia meridionale, identificata dalle città di Bari, Gaeta e Catona, viene definito il suo limite settentrionale attraverso l'individuazione di un allineamento idrografico realizzato dal Tronto, che sfocia nell'Adriatico, e dal Liri-Garigliano («Verde») che sfocia nel Tirreno. In particolare, «quel corno» (la Penisola Salentina) «d'Ausonia» (la Penisola Calabria) segna il limite della «parte meridionale dell'Italia» (Alighieri, 1989).

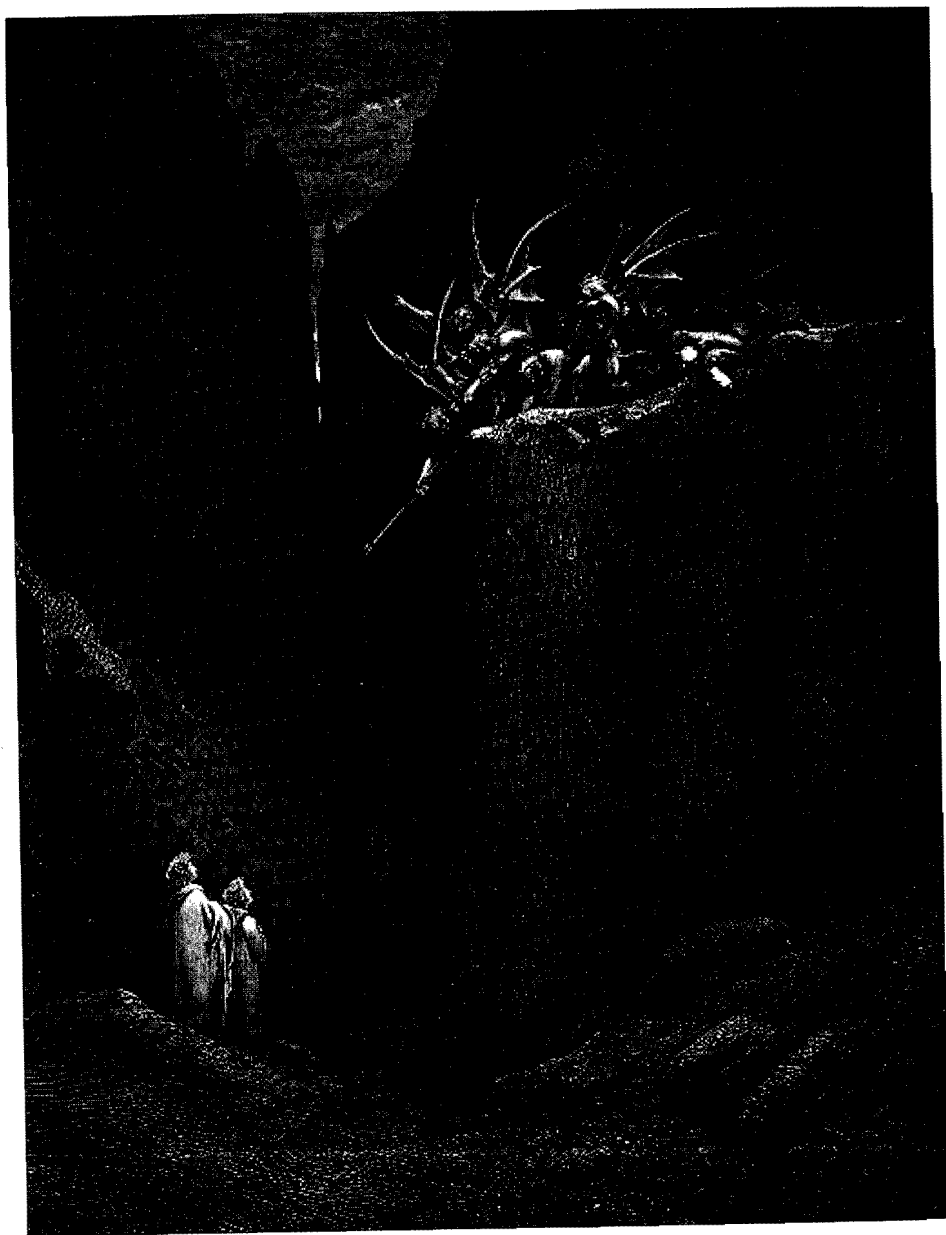


Fig. 1 – *Una «forra» in una illustrazione di Gustave Doré*

L'immagine evidenzia una valle fortemente incisa e limitata da pareti verticali «strapiombanti», a rappresentare la «ruina» spesso richiamata nei paesaggi di Dante (Alighieri, 1974, p. 215)

[...] de la terra prava
italica che siede tra Rialto
e le fontane di Brenta e di Piava,
si leva un colle, e non surge molt'alto [*Paradiso*, IX, vv. 25-27].

In questo caso è espressa la collocazione geografica di un rilievo non molto elevato sito tra il territorio veneto (con Rialto, l'isola più antica della città, viene indicata la città di Venezia) e le «sorgenti» dei fiumi Piave e Brenta. Anche in questa occasione i fiumi circoscrivono un territorio, identificando un preciso sito.

«[...] la turba presente / che Tagliamento e Adice richiude» (*Paradiso*, IX, vv. 43-44) è una perifrasi topografico-idrografica per indicare i confini regionali della Marca Trevigiana, identificati con il Tagliamento a est e l'Adige a ovest.

«Ma tosto fia che Padova al palude / cangerà l'acqua che Vicenza bagna» (*Paradiso*, IX, vv. 46-47): qui si fa riferimento all'area, nei pressi di Vicenza, dove il fiume Bacchiglione, ai tempi di Dante, probabilmente si impaludava: non è chiaro in quale tratto, tuttavia questo riferimento costituisce un interessante indizio paleogeografico; attualmente il fiume scorre a ridosso del centro abitato di Vicenza, in un'area pianeggiante che rappresenta la porzione più distale di un ampio alveo (*braided*) edificato da alcuni fiumi (Brenta, Bacchiglione, Tagliamento...) in corrispondenza del loro arrivo nella Pianura Padana. È possibile pertanto che, trattandosi della porzione caratterizzata anche dalla presenza di materiali minuti, nel passato vi possano essere state aree impaludate, anche se taluni autori (Bosco e Reggio in Alighieri, 1989) optano per l'interpretazione di una palude indotta artificialmente a scopo bellico.

Dante, per localizzare un'area di estensione molto ridotta, adotta un particolare «strumento linguistico» per cui si parte da una descrizione cartografica a piccola scala che investe un'area geograficamente molto estesa, con precisi riferimenti topografici, per poi focalizzare un'area molto più ristretta. Tutto il territorio compreso tra la Spagna e il Fiume Magra («tra Ebro e Macra»), infatti, viene citato allo scopo di individuare solo la valle di quest'ultimo come confine tra due regioni – per un breve tratto, il corso d'acqua divide la Liguria dalla Toscana:

Di quella valle fu' io litorano
tra Ebro e Macra, che per cammin corto
parte lo Genovese dal Toscano [*Paradiso*, IX, vv. 89-90].

Il fiume Savio identifica la città di Cesena e la sua collocazione topografica è chiaramente indicata al raccordo tra i rilievi dell'Appennino romagnolo e la Pianura Padana:

E quella cu' il Savio bagna il fianco,
così com'ella sié tra 'l piano e 'l monte,
tra tirannia si vive e stato franco [*Inferno*, XXVII, vv. 52-54].

Ancora fiumi per definire il confine della Penisola Italiana verso est: «sì com'a Pola, presso del Carnaro / ch'Italia chiude e suoi termini bagna» (*Inferno*, IX, vv. 113-114); «tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno» (*Purgatorio*, XIV v. 92). In quest'ultimo verso, ad esempio, l'identificazione della Romagna è realizzata attraverso riferimenti geografico-fisici che, nella loro semplicità e immediatezza, indicano una «realità topografica» chiaramente e sinteticamente espressa: due fiumi a nord e sud (Po e Reno), a ovest l'Appennino, a est il Mare Adriatico. In questo, come in altri casi, i fiumi rappresentano un evidente limite morfologico e quindi confine quasi sempre riconosciuto. In altre situazioni, più genericamente, i fiumi per il solo fatto che percorrono una regione identificano un territorio o uno specifico sito: «a dicer "sipa" tra Savena e Reno» (si tratta di Bologna:

Inferno, XVIII, v. 61); «fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione» (*Inferno*, XV, v. 113). In questo caso, addirittura, i nomi dei fiumi, invocati per visualizzare lo spostamento della sede papale di Bonifazio VIII, sostituiscono quelli delle città (Firenze e Vicenza) che essi attraversano. «In sul paese ch'Adice e Po riga» (la Lombardia: *Purgatorio*, XVI, v. 115) è metafora con cui si indica una regione tramite i nomi di due corsi d'acqua importanti che la «rigano», solcano, e di cui erodono il territorio, quasi si intuissero gli effetti dell'energica erosione lineare da parte di questi fiumi, secondo un processo morfogenetico ben noto ai geomorfologi.

Le «metonimie geografiche». – Talora anche i personaggi incontrati nel percorso dantesco non vengono identificati subito con il nome, ma con il luogo di origine, magari attraversato da un fiume, o con l'aggettivo relativo alla regione («o Tosco», *Inferno*, XXIII, v. 91), dove l'aggettivo caratterizza linguisticamente il soggetto e produce una immediatezza identificativa sorprendente:

[...] «I' fui nato e cresciuto
sovrà 'l bel fiume d'Arno a la gran villa [*Inferno*, XXIII, vv. 94-95]

[...] ma non fia da Casal né d'Acquasparta [*Paradiso*, XII, v. 124]

Io son la vita di Bonaventura
da Bagnoregio [*Paradiso*, XII, vv. 127-128]
«Io fui d'Arezzo, e Albergo da Siena» [*Inferno*, XXIX, v. 109]

«Lombardo fui, e fu' chiamato Marco [*Purgatorio*, XVI, v. 46]

E l'Aretin, che rimase [*Inferno*, XXX, v. 31]

Siena mi fe'; disfecemi Maremma [*Purgatorio*, V, v. 134]

dove, in un solo verso, i due toponimi condensano il dramma della vita di Pia dei Tolomei e nello stesso tempo ne indicano il «percorso terreno». Analogamente, nel verso «Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto» (*Purgatorio* III, v.27), è raccolto l'epitaffio di Virgilio. Oppure, i natali del papa Adriano V sono identificati avvalendosi della descrizione dell'area di impluvio che rappresenta la valle compresa fra le attuali Sestri e Chiavari: «Intra Sïestri e Chiaveri s'adima / una fiumana bella» (*Purgatorio*, XIX, vv. 100-101). Si tratta del basso corso del fiume Lavagna-Entella, la cui pianura alluvionale divide i due famosi centri abitati; il termine «fiumana» è attribuibile a una licenza poetica ma, forse inconsapevolmente, è usato correttamente come sinonimo di «fiumara», un corso d'acqua dalle caratteristiche idrologiche ben definite, delineando così un particolare scenario ambientale. È possibile infatti che il fiume, che attualmente scorre in quel tratto in una ampia valle a fondo piatto, in prossimità del suo livello di base assumesse le caratteristiche di un *braided*.

Siede la terra dove nata fui
su la marina dove 'l Po scende
per aver pace co' seguaci sui [*Inferno*, V, vv. 97-99].

In questo passo, Francesca (nel famoso episodio di Paolo e Francesca) identifica, attraverso la foce del Po, la sua città di origine: Ravenna. Questi versi, inoltre, fornisco-

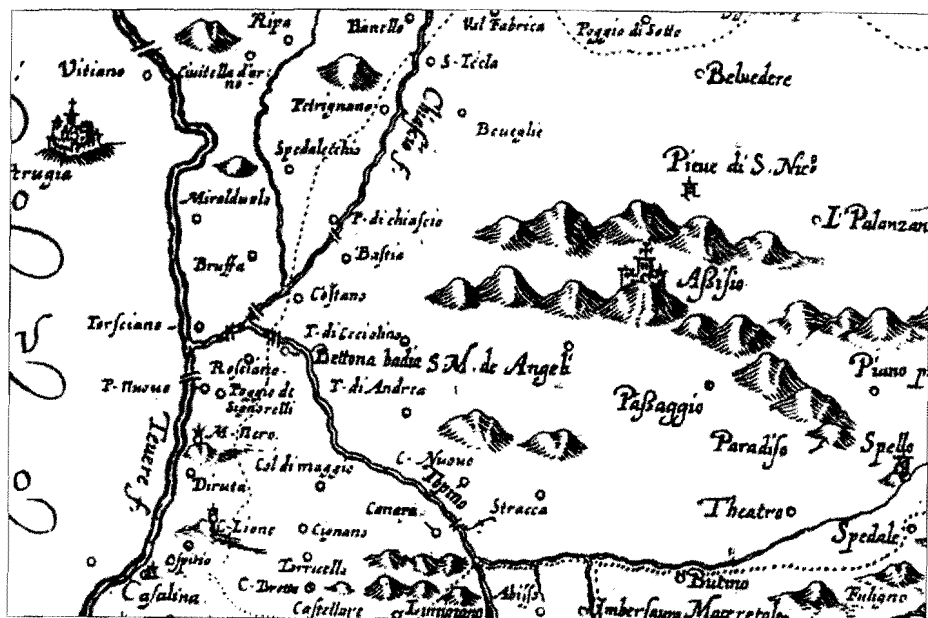


Fig. 2 – *Il territorio di Assisi (Assisio), delimitato dai fiumi Chiascio e Topino*
Particolare da G. Magini, *Umbria, ovvero Ducato di Spoleto* (Magini, 1995, p. 25)

no una interessante indicazione paleogeografica relativa alla progradazione della linea di costa che, nel corso del tempo, attraverso i sedimenti accumulati nell'area del delta del Po, ha permesso alla città di trovarsi, man mano, in posizione più arretrata rispetto al mare. Anche il Sapegno (Alighieri, 1957) afferma che Ravenna ai tempi in cui scriveva Dante era più prossima al mare, «bagnata da due rami del Po (Badareno e Padania) e poco lontana dal Po di Primaro». Da notare, inoltre, che la metafora «per aver pace co' seguaci sui», oltre alla connotazione psicologica dello stato d'animo di Francesca, fornisce una chiara immagine della rapida diminuzione di energia che subiscono i corsi d'acqua in corrispondenza del livello di base. Un'altra notazione relativa alla diversa ubicazione del centro abitato di Ravenna rispetto alla costa marina è nel *Purgatorio* (XXVIII, v. 20) quando recita «per la pineta in su 'l lito di Chiassi» alludendo a Classe, antico porto di Ravenna.

Se tu riguardi Luni e Urbisaglia
come son ite, e come se ne vanno
di retro ad esse Chiusi e Sinigaglia [*Paradiso*, XVI, vv. 73-75].

Qui, le tristi sorti delle città andate distrutte per motivi naturali o antropici vengono assimilate alla rovina di stirpi illustri. Tutti i centri nominati, infatti, hanno subito una rapida decadenza legata a un «clima malarico». Si tratta di siti abbastanza distanti geograficamente: Chiusi, in una Valdichiana più volte citata per il suo impaludamento, e tanto Luni (antica città etrusca), lungo la foce del Magra nel Tirreno, quanto Senigallia, sulla foce del Misa in Adriatico, hanno subito, all'epoca, fenomeni di impaludamento connessi, probabilmente, a un generale deterioramento climatico. Ancora una volta Dante permette di effettuare una ricostruzione paleogeografica di paesaggi oggi ambientalmente molto diversi rispetto al passato (Panizza e Piacente, 2003).



Fig. 3 – *Rappresentazione del territorio perugino: la Porta Sole*

Particolare da incisione di anonimo del XVI secolo (Cassano, 1990, p. 205)

Il paesaggio umbro. – Quanto finora richiamato consente di rilevare come risulti particolarmente interessante e piacevole una ricostruzione del paesaggio attraverso gli occhi di un personaggio tanto distante, sia temporalmente che culturalmente, che tuttavia ci tramanda uno scenario naturalistico immediato e originale, in un modo non tanto diverso da come noi lo avremmo «colto» o descritto. Le caratteristiche morfologiche e ambientali menzionate, nelle linee generali, probabilmente non sono molto cambiate anche se, da allora, alcuni scenari possono aver subito qualche modifica (basti pensare alle evidenze geomorfologiche legate ad alluvioni, frane o terremoti), ragion per cui è ancora possibile fare confronti e rilevare una qualche evoluzione ambientale-paesaggistica.

L'XI canto del *Paradiso* (ai vv. 42-51) contiene molti passi dedicati a san Francesco di Assisi e nel descriverne l'area natale Dante utilizza una perifrasi che, pur nelle sue note auliche, è tuttavia chiara e denuncia un viaggiatore profondo osservatore e conoscitore della zona e dei suoi particolari geografico-fisici, particolari che configurano paesaggi non molto dissimili dagli attuali: «Intra Tupino e l'acqua che discende / del colle eletto dal beato Ubaldo» (*Paradiso*, vv. 43-44). Dante, per inquadrare la collocazione geografica di Assisi, usa una serie di perifrasi che investono un'area molto più ampia di quella necessaria per orientare il lettore e questo meccanismo di «perifrasi topografica», come già accennato, è usato anche in altre occasioni. Sembra quasi che egli stia redigendo o consultando una carta a piccola scala, in cui collocare i suoi riferimenti puntuali; si parte, infatti, dall'area di alimentazione del fiume Chiascio, che si riconosce nei pressi del rilievo di Monte Ingino (Monte Asciano) e che sovrasta la città di Gubbio, tanto cara al beato sant'Ubaldo: si è perciò molto lontani geograficamente da Assisi, ma Dante fa riferimento all'andamento del deflusso superficiale per «georeferenziare» il sito. Nella cartografia del tardo medioevo e della prima età moderna, i topografi si avvalevano, per la descrizione del paesaggio, quasi esclusivamente (Gregori e Melelli, 2002; Magi-

ni, 1995) dell'idrografia e dei rilievi «a mucchi di talpa» per l'orografia; per questo motivo, probabilmente, per individuare il territorio di Assisi, Dante visualizza l'area circondata dai fiumi Chiascio e Topino così come visibile dalla cartografia storica riportata, dove appunto i due fiumi delimitano il territorio di Assisi inquadrandolo in maniera inequivocabile (fig. 2) ⁽¹⁾.

[...] fertile costa d'alto monte pende,
onde Perugia sente freddo e caldo
da Porta Sole [*ibidem*, vv. 45-47].

Qui, la «costa» è identificabile nell'area pedemontana («fertile costa») che si estende ai piedi del versante occidentale del Monte Subasio e che raccorda gradualmente («pende») questo rilievo calcareo con la pianura della Valle Umbra; in corrispondenza del passaggio tra il substrato calcareo e i depositi pedemontani, infatti, era ubicato il primo nucleo abitativo di Assisi. Tale area è orientata in direzione all'incirca meridiana e aperta verso il colle di Perugia (Cattuto e Gregori, 1988), su cui sorgeva l'acropoli. In particolare, Dante cita Porta Sole, che è la denominazione di una delle porte più note della città, ubicata sul versante meridionale del Col Landone. Tale porta (oggi distrutta) «si apriva a levante nella cerchia etrusca delle mura» (fig. 3) (Sapegno in Alighieri, 1956) e rappresentava la «via di accesso» ai venti delle perturbazioni che si incanalavano lungo le valli della zona più distale del «colle di Perugia», portando sia il freddo della tramontana sia il riverbero e il caldo dello scirocco. Mentre con [...] di retro le piange / per grave giogo Nocera con Gualdo» (*ibidem*, vv. 47-48), il riferimento a Nocera Umbra e Gualdo Tadino può essere interpretato nel senso di soggiacenza politica (Bosco e Reggio in Alighieri, 1988) oppure semplicemente geografica. Il «massiccio montuoso» del Subasio, infatti, secondo Sapegno è un «grave giogo» per le città in questione poiché, pur riparandole dai venti, le priverebbe di alcune ore di sole. Le città menzionate, pertanto, che si trovano ridossate dal Monte Subasio, sono «in grave giogo», coperte dal massiccio calcareo e, secondo Dante, «intristite» (Alighieri, 1974) dalle severe ripercussioni climatiche. «Di questa costa, là dov'ella frange / più sua rattezza, nacque al mondo un sole» (*ibidem*, vv. 49-50): lungo il versante occidentale del Subasio, dove la ripida «costa» interrompe («frange») la sua acclività («rattezza»), si trova la città di Assisi. È molto interessante in questo verso l'attenzione rivolta da Dante alle caratteristiche geomorfologiche del paesaggio del Monte Subasio: individua, infatti, la «rottura di pendio» morfologica che si realizza quasi in corrispondenza del contatto tra *bed-rock* calcareo e depositi conoidali coalescenti e/o pedemontani. Tali corpi sedimentari costituiscono una fascia, a minor pendenza (Gregori e Melelli, 2002), su cui si trova il centro abitato («Ascesi») e da cui parte la «fertile» costa che degrada dolcemente verso valle. La minore «rattezza» è infatti riferibile a una «sella» che interrompe bruscamente la continuità del versante dove si trova parte del centro storico della città (Santa Chiara-San Rufino). Tale rottura di pendio è legata probabilmente alla presenza di una faglia, parzialmente mascherata dai depositi detritici, che interessano il versante occidentale del Subasio (fig. 4). Anche l'aggettivo «fertile» è inteso (Bosco e Reggio in Alighieri, 1989) come indizio metaforico di un luogo fertile di natali così illustri, ma dal punto di vista fisico-pedologico questa costa, morfologicamen-

(1) Benché alcuni dei documenti cartografici qui proposti, per fare analisi e confronti con i riferimenti danteschi, siano cronologicamente lontani dai tempi di Dante, si è tuttavia ritenuto utile farvi ricorso, sia perché graficamente chiari, sia perché (ovviamente) non si dispone di cartografia più antica e adeguata allo scopo, sia perché in un certo senso costituiscono un «ponte» quasi equidistante tra i riferimenti danteschi e la situazione odierna.

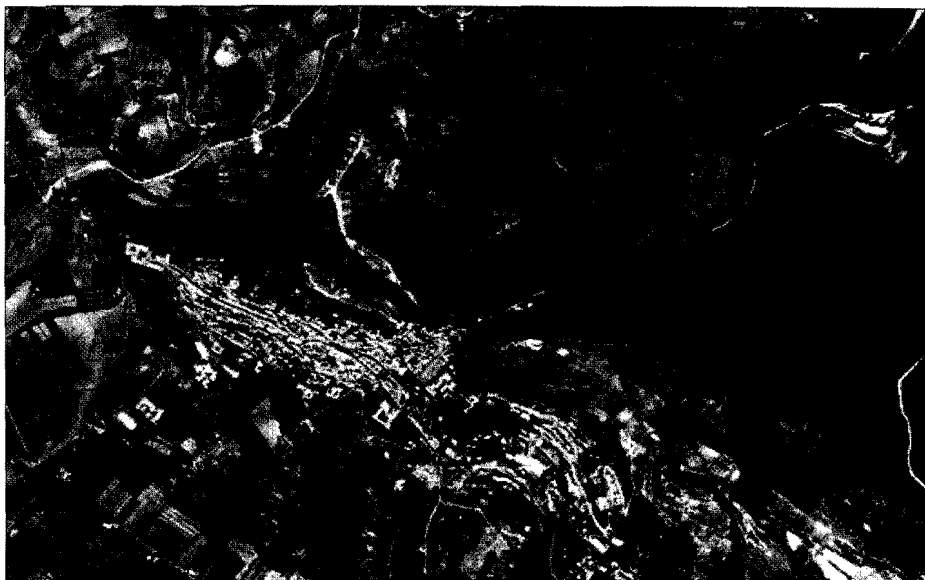


Fig. 4 – Veduta aerea del centro abitato di Assisi, edificato in parte in corrispondenza della brusca diminuzione dell'acclività («rattezza») del versante occidentale del Monte Subasio

Compagnia Generale Ripreseeree, Parma, Regione Umbria 1:33.000. Ripresa del maggio-agosto 1977. Concessione SMA n. 38 del 01/02/1978

te degradante, costituita da depositi incoerenti, permeabili e granulometricamente eterogenei, poteva rappresentare, nel medioevo, un luogo particolarmente ricercato dal punto di vista pedologico, una risorsa, e ancora oggi, infatti, è luogo privilegiato di coltivazioni pregiate come vite e ulivo.

L'ampiezza del prologo riguardante la topografia umbra e tutta la descrizione del territorio sono mirate alla identificazione del sito «sacro» di Assisi (v. 53); la cura espressiva come la dovizia di particolari testimoniano la profonda stima e la devota ammirazione che aveva Dante nei confronti di Francesco e quindi di un luogo tanto importante per avergli dato i natali: «non dica Ascesi, che direbbe corto» (*Paradiso*, XI, v. 53), dove il toponimo «Ascesi», probabilmente, è usato (Gregori e Melelli, 2002) per indicare le caratteristiche morfologiche del territorio che prelude ad Assisi: per accedere alla città occorre, infatti, superare un ripido dislivello di circa 200 m e quindi salire, ascendere al monte. Secondo Sapegno il toponimo è la forma «normale» per indicare Assisi nell'italiano antico.

Il paesaggio toscano. – Dante, seguendo l'evoluzione terrena del santo di Assisi, lo «ritrova» (vv. 106-108) nei pressi dei monti della Verna (dove Francesco ricevette le stimmate), definendo il rilievo del Monte Falterona morfologicamente aspro, caratterizzato da un'elevata energia di rilievo con pareti verticali e profonde incisioni, da cui nascono i fiumi Tevere e Arno. L'aggettivo «crudo» assume, nel contesto linguistico, anche un «significato psicologico», ma morfologicamente rappresenta la durezza e scabrosità della roccia arenacea che affiora diffusamente nelle montagne della zona: «nel crudo sasso intra Tevere e Arno / da Cristo prese l'ultimo sigillo» (*Paradiso*, XI, vv. 106-107).

Il Tevere viene menzionato in molte occasioni da Dante, come nella descrizione del paese natale di Guido da Montefeltro – «ch'io fui de' monti là intra Urbino / e 'l giogo di che Tever si diserra» (*Inferno*, XXVII, vv. 29-30) – compreso tra Urbino e il Monte Fumaiolo (Monte Coronaro in alcune carte storiche; Cassano, 1990), da cui nasce il Tevere.

Un altro scorcio ambientale tipicamente toscano è fornito dai versi 46-49 del canto XXIX dell' *Inferno*, che descrivono un paesaggio caratterizzato da una morfologia dolce, senza forti dislivelli, dove, fino ai giorni nostri, si sono mantenute condizioni di ambiente palustre: la Valdichiana (fig. 5). In molte occasioni il poeta fa riferimento alla Valdichiana, alla regione di Chiusi o al Casentino, definendole in qualche modo zone malsane, paludose; l'ambiente palustre viene più volte invocato per rappresentare gli scenari di desolazione incontrati nell'*Inferno* e nel *Purgatorio*: le nebbie che spesso ristagnano nelle ampie e umide superfici pianeggianti ben si addicono alla rappresentazione di questo tipo di paesaggio dantesco:

[...] se de li spedali
di Valdichiana tra 'l luglio e 'l settembre,
e di Maremma e di Sardigna i mali
fossero in una fossa tutti insembre [*Inferno*, XXIX, vv. 46-49].

Si evidenzia così un territorio, compreso fra Arezzo, Chiusi e Montepulciano, dove il percorso del canale della Chiana, non riuscendo a defluire verso l'Arno o verso il Tevere, impaludava l'area depressa che appariva occupata da acque stagnanti e dove sorgevano gli «spedali» che ospitavano i «malarici» nel periodo estivo, durante il quale la malattia endemica si faceva più virulenta. Questo paesaggio di acque ferme, stagnanti, è descritto da Dante in molte occasioni, dal momento che era per lui un ambiente abbastanza familiare; del resto, come è noto, i relitti delle aree paludose della Valdichiana e del Valdarno sono ampiamente documentati storicamente e cartograficamente e sono stati bonificati solo di recente. Questa situazione ambientale era frequente nelle numerose depressioni intermontane dell'Italia centrale fin dal Plio-Pleistocene e molti di quei laghi/paludi sono rimasti tali fino in epoca storica. La scarsa velocità delle acque della Chiana è anche usata per una similitudine nel canto XIII del *Paradiso* (vv. 23-24), a indicare che niente è più lento del deflusso lungo la Valdichiana: «quanto di là dal mover della Chiana / si move il ciel che tutti li altri avanza».

La sequenza dei vv. 101-108 del VII canto dell' *Inferno* viene usata per descrivere la genesi di un altro ambiente paludoso, ma fantastico, come la palude Stige: ancora una «perifrasi idrografica», secondo cui le acque proverrebbero da una «fonte che bolle», per poi divenire «fossato» e quindi fiume («ruscel») che infine ristagna nella «palude»:

[...] sovr'una fonte che bolle e riversa
per un fossato che da lei deriva.
L'acqua era buia [...]
In la palude va c'ha nome Stige
questo tristo ruscel, quand'è disceso
al piè delle maligne piagge grige.

Dante ricorda un'altra immagine del paesaggio toscano, facendo riferimento al Casentino con

Li ruscelletti che de' verdi colli
del Casentin discendon giuso in Arno,
facendo i lor canali freddi e molli [*Inferno*, XXX, vv. 64-66]

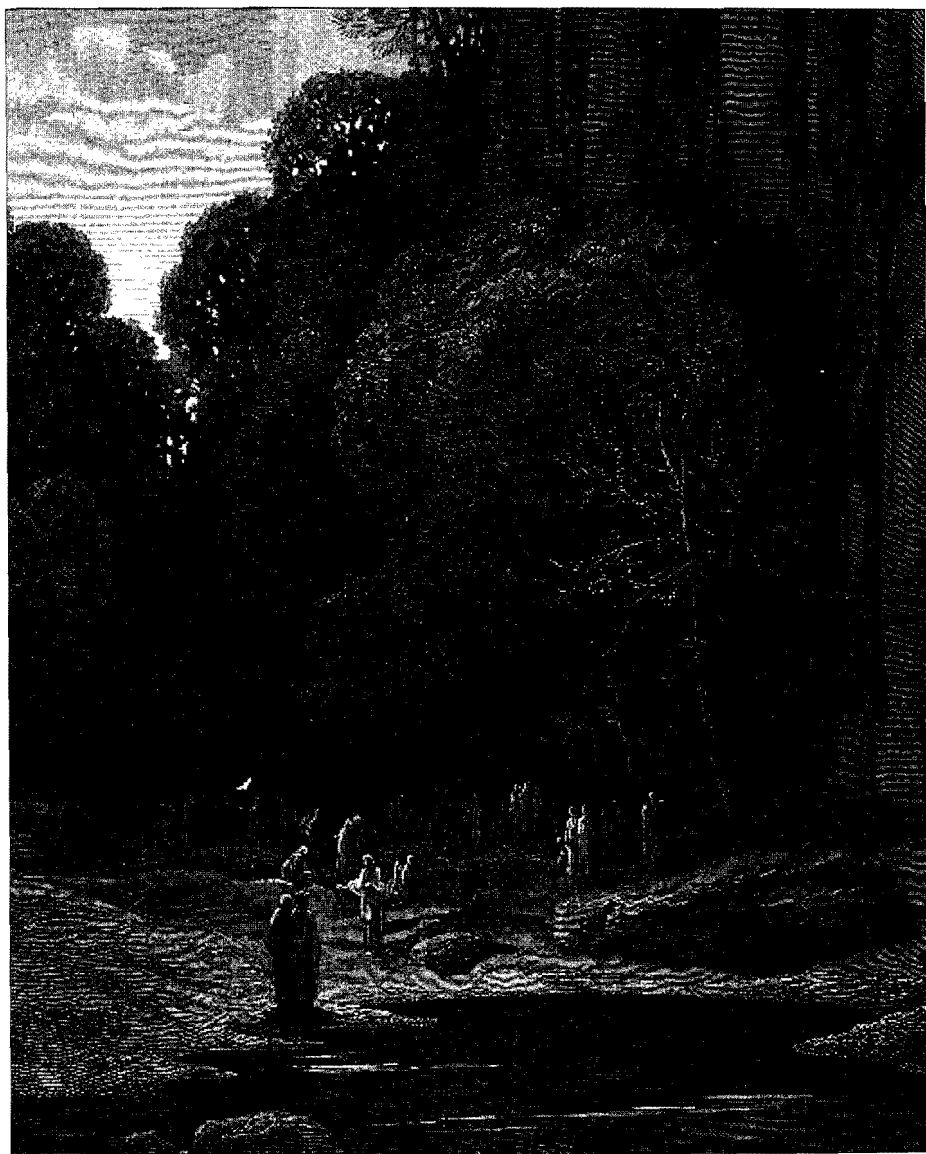


Fig. 5 – Ambiente lacustre-palustre, spesso richiamato nelle descrizioni dantesche, in una illustrazione di Gustave Doré

Fonte: Alighieri, 1974, p. 47

con cui descrive un ambiente fresco e umido caratterizzato da un esteso *pattern* superficiale con alvei gonfi d'acqua, dando così un'idea di un ambiente climaticamente accogliente.

Altra indicazione paleoambientale è quella che si coglie nella descrizione della Maremma fra Cecina e Tarquinia. Tale area è attualmente densamente antropizzata e perciò molto diversa rispetto ai riferimenti di Dante, che la descrive come un luogo incolto, con cespugli e sterpi della macchia mediterranea, frequentato addirittura da «fiere selvagge», denunciando uno scenario ambientale molto lontano dall'attuale configurazione, che è anche il risultato di opere di bonifica; e che utilizza, inoltre, uno stile volutamente aspro (Sapegno in Alighieri, 1957), forse per rappresentare «foneticamente» il paesaggio:

[...] non han sì aspri sterpi né sì folti
quelle fiere selvagge che in odio hanno
tra Cecina e Corneto i luoghi colti [*Inferno*, XIII, vv. 7-9].

Sulla base di questi «indizi letterari», si riesce a completare un quadro ambientale noto morfologicamente e talora documentato anche cartograficamente, ma ulteriormente avvalorato da queste «testimonianze oculari», seppure da parte di un testimone del Duecento.

È doveroso fare un'osservazione: Dante deve essere stato un viaggiatore assiduo e minuzioso cronista del territorio e, quindi, appare strano che in tutti i tre ambienti descritti non abbia mai utilizzato, sia per l'ambientazione sia per le sue figure topografico-linguistiche, il Lago Trasimeno e le aree limitrofe; il lago non viene mai citato anche se la sua presenza, più o meno estesa, è testimoniata anche da alcuni autori (Gambini, 1985; Dragoni, 1998) e da numerose carte antiche (Magini, 1995), dove appare che il lago era piuttosto ampio e denominato talora «lacus Francisci», ma questa circostanza sembra essere sfuggita all'attenzione del poeta. Eppure il Trasimeno è il più vecchio lago d'Italia poiché esisteva già nel Pleistocene (Gregori, 2004) (fig. 6). La spiegazione potrebbe essere idrologica – in quel periodo il lago poteva registrare una oscillazione negativa (con un livello talmente basso da configurare una modesta e trascurabile raccolta di acque) – o più semplicemente accademica: è convinzione di alcuni commentatori, come il Sapegno, che molte delle citazioni e delle descrizioni riferite ai tre «ambienti» della *Divina Commedia* siano il frutto di una attenta ricerca letteraria e storiografica sui luoghi, talora priva di una esperienza diretta, per cui Dante potrebbe aver visto molto meno di quanto descrive.

Altrove, lo spunto geografico-fisico ha un ben diverso significato:

Ahi Pisa [...]

movasi la Capraia e la Gorgona,

e faccian siepe ad Arno in su la foce,

sì ch'elli annieghi in te ogni persona! [*Inferno* XXXIII, vv. 79-84].

In questa situazione, il riferimento non serve tanto a identificare un sito: le isole dell'Arcipelago Toscano vengono chiamate in causa in uno scenario catastrofico e/o provocatorio, senza tuttavia trasmettere un'immagine giustificabile: il poeta auspica che le due isole possano sbarrare la foce dell'Arno allagando la città, ma esse si trovano in mare abbastanza aperto rispetto alle Bocche d'Arno e non è possibile che tale ubicazione rispetto alla costa possa permettere, ad esempio attraverso la genesi di un tombolo, una loro saldatura alla costa con le conseguenze auspiccate. L'invettiva lanciata auspica semplicemente uno scenario catastrofico legato a uno «spostamento» immaginario delle isole verso terra (Alighieri, 1974).

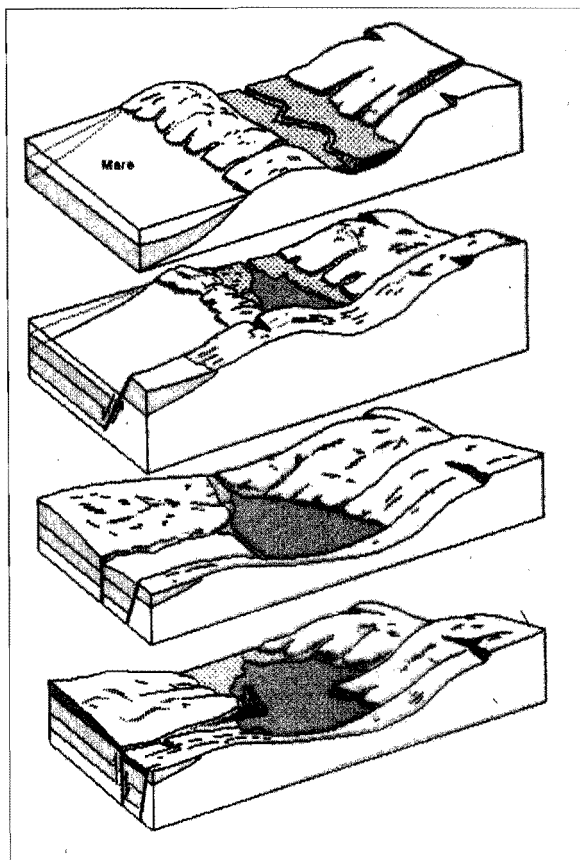


Fig. 6 – Schema dell'evoluzione paleogeografica del Lago Trasimeno dal Plio-Pleistocene ai giorni nostri

Fonte: Gregori, 2004

Si parla ancora del bacino dell'Arno quando Dante incontra Buonconte da Montefeltro, che recita:

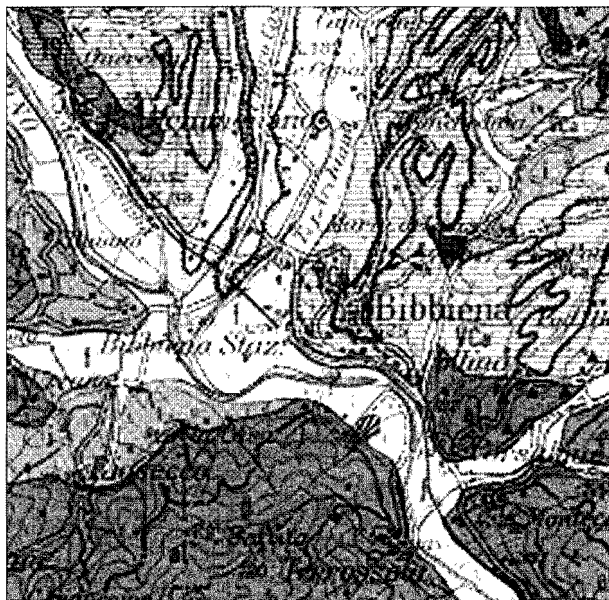
«Oh!», rispuos'elli, «a piè del Casentino
traversa un'acqua ch'ha nome l'Archiano,
che sovra l'Ermò nasce in Apennino [Purgatorio, V, vv. 94-96]

riferendosi a un affluente di sinistra dell'Arno, che confluisce in esso «traversando» la piana alluvionale del fiume, in quel punto piuttosto ampia: la confluenza si realizza in un'ansa del fiume addossata alla destra idrografica della valle. La sezione asimmetrica di quest'ultima è chiaramente deducibile dalla descrizione dell'«acqua che traversa». Inoltre, di nuovo, fa riferimento all'Eremo di Camaldoli, presso il Monte Falterona da cui scendono i corsi d'acqua diretti al Fosso di Camaldoli e al Torrente Archiano (fig. 7) e, ancora una volta, la sua perifrasi topografica investe un territorio molto più vasto dell'area interessata.

Le «perifrasi strutturali». – Nel XIV canto del *Purgatorio*, Dante fornisce una dissertazione non solo geografico-fisica, ma anche geologico-strutturale, molto sorprendente per l'epoca:

Fig. 7 – Il Torrente Archiano, affluente in sinistra del Fiume Arno, che «traversa» la pianura alluvionale

Particolare dal F. 107, Monte Falterona, della *Carta geologica d'Italia 1:100.000*, IGM e Servizio Geologico d'Italia, 1969



[...] ché dal principio suo, ov'è sì pregno
l'alpestro monte ond'è tronco Peloro,
che 'n pochi luoghi passa oltra quel segno,
infin là 've si rende per ristoro
di quel che 'l ciel de la marina asciuga,
ond'hanno i fiumi ciò che va con loro [vv. 31-36].

Con una lunga e macchinosa perifrasi, che avrebbe lo scopo di descrivere il percorso del «fiumicel» (l'Arno) «dalla sorgente alla foce» (Bosco e Reggio in Alighieri, 1989), Dante sfoggia una sorprendente conoscenza delle discipline geografico-fisiche: l'«alpestro monte» Falterona è «pregno», saturo d'acqua, poiché molti fiumi importanti hanno la loro area di alimentazione in corrispondenza dei suoi versanti. Si accenna, inoltre, all'attività tettonica che avrebbe interessato l'Appennino isolando i Peloritani dal resto della struttura appenninica: particolare sicuramente accademico, ma comunque molto avanzato per le conoscenze dell'epoca. Nell'ultima terzina, il poeta descrive anche il «ciclo dell'acqua», secondo il quale le acque scendono dai rilievi «pregni», poi formano i fiumi che insieme trasportano il carico solido («ciò che va con loro») al mare dove viene così restituito («'ve si rende per ristoro») il deflusso delle acque che viene perduto per evaporazione: tale descrizione appare chiara quanto gli schemi degli attuali testi di geografia fisica.

Un interessante spunto paleogeografico è nel canto XXI del *Paradiso*, dove si parla dello «spartiacque Tirreno-Adriatico»:

«Tra due liti d'Italia surgon sassi,
e non molto distanti alla tua patria
tanto, che' troni assai suonan più bassi,
e fanno un gibbo che si chiama Catria,
di sotto al quale è consecrato un ermo,
che suole esser disposto a sola latria» [vv. 106-111].

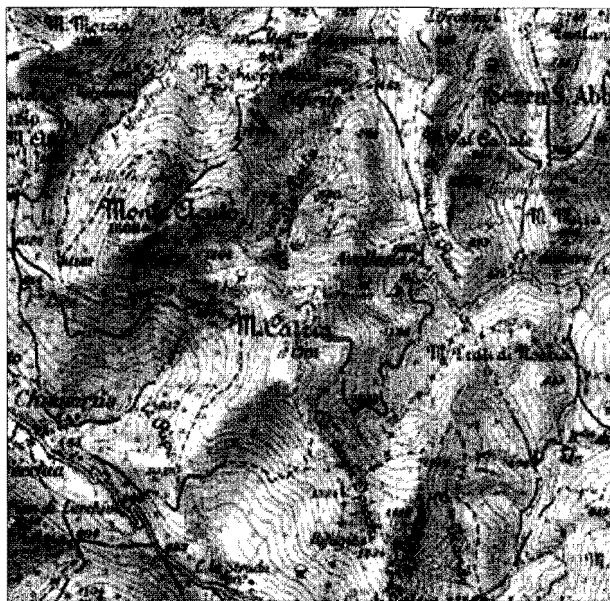


Fig. 8 – Il «gibbo» del Monte Catria lungo i rilievi dell'Appennino Umbro-Marchigiano

Particolare dal F. 116, Gubbio, della *Carta topografica d'Italia* 1:100.000, IGM (serie M 691, edizione 1952)

Qui Dante intende riferirsi all'Appennino Umbro-Marchigiano in cui è appunto compreso il Monte Catria, che viene identificato come un rilievo dello spartiacque tra il Tirreno e l'Adriatico; vengono riconosciuti, infatti, monti talmente alti che i tuoni «assai suonan più bassi». Alcuni commentatori, tuttavia, fanno rilevare (Bosco e Reggio in Alighieri, 1989) che Dante equivoca tra l'Appennino Umbro-Marchigiano, che in realtà è piuttosto distante da Firenze («non molto distanti alla tua patria»), e l'Appennino Tosco-Emiliano, più vicino a Firenze, che sarebbe caratterizzato da rilievi più alti del Monte Catria (fig. 8), anche se, in realtà, queste montagne raggiungono più o meno le stesse quote. Il Catria appare comunque, all'osservatore duecentesco, come un «gibbo» isolato, con un deciso ruolo morfologico nell'area compresa tra Pergola e Gubbio: circostanza che emerge chiaramente dall'osservazione della cartografia, dove il Catria, come un rilievo grosso modo piramidale, appare isolato rispetto all'allineamento con il Monte Acuto.

Come noto, nella *Divina Commedia* non è infrequente imbattersi in equivoci o inesattezze dal punto di vista dei riferimenti geografici; ciò è abbastanza plausibile, viste le condizioni della scarsa e complessa mobilità, le difficoltà di orientamento all'interno dei territori percorsi e le limitate conoscenze scientifiche dei siti, al punto che talvolta non sono ben chiare le finalità dei «meccanismi linguistici» costruiti da Dante.

Processi fluviali. – Il territorio toscano e i fiumi toscani sono ovviamente più volte citati e usati attraverso perifrasi o metafore per descrivere le caratteristiche morfologiche e topografiche di un territorio. L'ambiente naturale in cui si muove più spesso Dante è infatti quello della Toscana e dintorni, e non stupisce che, nel XIV canto del *Purgatorio*, caratterizzi con soli tre versi il *pattern* dell'Arno:

Per mezza Toscana si spazia
un fiumicel che nasce in Falterona,
e cento miglia di corso nol sazia [vv. 16-18].

Il «fiumicel» è appunto l'Arno, che nasce dai Monti della Verna più volte citati, e tanto esteso è il suo deflusso che la distanza percorsa supera le cento miglia, come afferma anche il Villani: «e 'l suo corso è di spazio di miglia centoventi», misura abbastanza in accordo con lo sviluppo reale del «fiumicel». Nell'utilizzare tale termine poco impegnativo per un fiume come l'Arno, secondo il Sapegno (in Alighieri, 1956) «c'è un tono di distacco lievemente caricato, come se egli si sforzasse di conformare il suo atteggiamento a quello con cui gli spiriti del Purgatorio guardano alle cose del mondo». Con questa osservazione quindi cade l'idea, che sembrava emergere dall'immagine trasmessa da Dante, che l'Arno avesse, in quel periodo, un modesto sviluppo idrografico o una portata ridotta, a meno che si facesse preciso riferimento all'area di testata del fiume che, ovviamente, potrebbe essere stata di modeste dimensioni.

Piuttosto difficile risulta, invece, la lettura della similitudine utilizzata per immaginare il salto del fantastico fiume Flegetonte (*Inferno*, XVI, vv. 94-102), che copre, precipitando, un notevole dislivello, come il fiume Montone (Acquacheta) che nasce dalla sinistra idrografica dell'Appennino Romagnolo, formando una cascata nei pressi di San Benedetto in Alpe. Il Montone, per chi procede dal Monviso verso levante, «era il primo tra i fiumi che scendono dal versante sinistro dell'Appennino che avesse un suo corso autonomo» senza affluire nel fiume Po (Sapegno in Alighieri, 1957, p. 88). Dante individua nel rilievo appenninico toscano-romagnolo un versante sinistro e uno destro; quello sinistro («sinistra costa d'Apennino») corrisponde al versante settentrionale della struttura che rappresenta anche la destra idrografica del Po.

Come quel fiume c'ha proprio cammino
prima da Monte Veso inver levante,
da la sinistra costa d'Apennino,
che si chiama Acquacheta suso, avanti
che si divalli giù nel basso letto,
e a Forlì di quel nome è vacante,
rimbomba là sopra San Benedetto
de l'Alpe, per cader ad una scesa
ove dovria per mille esser recetto [*Inferno*, XVI, vv. 94-102].

Il Montone lungo il suo tracciato è interessato da «gradini» morfologici indotti, probabilmente, da fattori strutturali (presenza di fratture o rocce resistenti all'erosione), che danno luogo alla cascata che ha colpito l'immaginazione del poeta tanto da utilizzarla per la sua perifrasi idrografica, adducendo anche un'auspicata laminazione del flusso in più salti o rapide («per mille essere recetto»). Il nome del corso d'acqua è Acquacheta prima che si «divalli giù nel basso letto»: interessante è il termine «divalli» come metafora dell'erosione di una valle nel basso corso di un fiume. Tutta la «precisazione geografica», anche in questo caso, non è commisurata al luogo cui si vuol fare riferimento: per localizzare l'area di testata del Montone si prende in considerazione tutta la destra idrografica del Po, dal Monviso alla foce lungo la «sinistra costa d'Apennino».

Complessa e dettagliata è la descrizione del Lago di Garda (*Inferno*, XX) e il percorso del Mincio dalla sua area di alimentazione alla confluenza con il Po. Oltre a una sua chiara collocazione topo-geografica, tra il confine con la Germania e il Tirolo, del Garda viene riconosciuto l'ampio bacino di alimentazione e il lago è identificato, quindi, come il livello di base per tutti i corsi d'acqua («mille fonti») che scendono dai rilievi alpini fino a «stagnarsi» in esso.

Suso in Italia bella giace un laco,
a piè de l'Alpe che serra Lamagna



Fig. 9 – La paleofrana di Zugna Torta (Rovereto): è ben riconoscibile la nicchia di distacco e la deviazione del Fiume Adige al piede del versante

Particolare dal F. 36, *Schio*, della *Carta topografica d'Italia* 1:100.000, IGM (serie M 691, edizione 1963)

sovrà Tiralli, c'ha nome Benaco.
Per mille fonti, credo, e più si bagna,
tra Garda e Val Camonica e Pennino
de l'acqua che nel detto lago stagna
[...]

Siede Peschiera, bello e forte arnese
da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
ove la riva intorno più discese.

Ivi convien che tutto quanto caschi
ciò che 'n grembo a Benaco star non pò,
e fassi fiume giù per verdi paschi.

Tosto che l'acqua a correr mette co,
non più Benaco ma Mencio si chiama
fino a Governo, dove cade in Po.

Non molto ha corso, ch'el trova una lama,
ne la qual si distende e la 'mpaluda;
e suol di state talor esser grama [vv. 61-66 e 70-81].

Non è necessaria una perifrasi per comprendere il «senso idrografico» di questi versi; il trabocco delle acque del lago costituisce un emissario rappresentato dal Fiume Mincio che, dopo un breve tratto, si impaluda in una «lama» d'acqua, un'area depressa, caratterizzata dalla presenza appunto di uno spessore d'acqua, tanto modesto da scomparire in corrispondenza della stagione estiva («di state talor essere grama»). Il Benaco-Mincio, infatti, «non molto ha corso» come emissario e, nell'area compresa tra Goito e Mantova, ancora oggi, scorre in una valle ampia, a tratti paludosa, prima della sua confluenza con il fiume Po.

Due soli versi («se mai torni a veder lo dolce piano / che da Vercelli a Marcabò dichina»: *Inferno*, XXVIII, vv. 74-75), che comunicano anche uno stato d'animo nostalgi-

co per il sito rievocato, sono qui sufficienti a identificare la Pianura Padana, come un pendio che degrada dolcemente dal territorio di Vercelli e Voghera fino a una località identificata dalla presenza di una fortezza veneziana, in corrispondenza del Po Primario (Bosco e Reggio in Alighieri, 1989); due siti rappresentati dalla città natale del personaggio in esame (Pier da Medicina) e un castello sul delta del Po georeferenziano, inequivocabilmente, un territorio così vasto e difficile da rappresentare nei suoi confini come la Pianura Padana.

Processi vulcanici, gravitativi e carsici. – L'ambiente morfogenetico vulcanico, con i suoi processi, calzerebbe perfettamente alla rappresentazione degli scenari infernali, ma Dante non ne abusa e lo utilizza in pochi passi ed esclusivamente con chiaro riferimento geografico:

E la bella Trinacria, che caliga
tra Pachino e Peloro, sopra il golfo
che riceve da Euro maggior briga,
non per Tifeo, ma per nascente solfo [*Paradiso*, VIII, vv. 67-70].

Trinacria è un toponimo «raro e sta in funzione di decoro stilistico», secondo il Sapegno (in Alighieri, 1956), e la Sicilia viene definita tramite una macchinosa perifrasi «tutta costruita su dati libreschi» (Sapegno in Alighieri, 1957), per cui le «note» che arricchiscono la descrizione si susseguono come fossero riportate alla rinfusa o comunque in modo casuale. La Sicilia «caliga», è offuscata dalla caligine provocata dalle emanazioni sulfuree lungo il Golfo di Noto (di Catania secondo il Sapegno in Alighieri, 1957), spazzato dai venti di scirocco. Dante attribuisce le esalazioni sulfuree a un fenomeno del tutto naturale come quello legato all'attività vulcanica («non per Tifeo») dissacrando, in qualche modo, il mito popolare di Tifeo secondo il quale sotto l'Etna era sepolto un gigante i cui bruschi movimenti o lo sbuffare davano luogo alla «caligine».

Di manifestazioni vulcaniche fa inoltre cenno a proposito della sorgente del Bullicame (fosso Bulicante, secondo Bosco e Reggio in Alighieri, 1989), che si forma da una sorgente sulfurea ubicata a nord-ovest di Viterbo: «Quale del Bulicame esce ruscello» (*Inferno*, XIV, v. 79). Il toponimo viene usato in analogia nel verso 117 di *Inferno* XII: «parea che di quel bulicame uscisse», in cui Dante si riferisce al Flegetonte di cui il Bulicante sarebbe una «diramazione» (Sapegno in Alighieri, 1956), mentre per Bosco e Reggio (in Alighieri, 1989) il ribollire della sorgente viterbese sarebbe un espediente «geografico» per figurare il «bollar vermiglio» del Flegetonte. Secondo altri (Alighieri, 1974), il Bulicante sarebbe un laghetto termale ubicato presso Viterbo da cui usciva un ruscello bollente e quindi assimilabile, dal punto di vista figurativo, a un fiume «infernale».

Qual è quella ruina che nel fianco
di qua da Trento l'Adice percosse,
o per tremoto o per sostegno manco,
che da cima del monte, onde si mosse,
al piano è sì la roccia discoscata,
ch'alcuna via darebbe a chi su fosse:
cotal di quel burrato era la scesa [*Inferno*, XII, vv. 4-10].

Molto moderna e scientificamente corretta è la descrizione di una estesa e nota paleofrana ancora oggi riconoscibile nei pressi di Trento (a nord di Rovereto), che ha interessato un intero versante, dalla località denominata Zugna Torta fino all'Adige, dove si osserva una vistosa nicchia di distacco e la deviazione del corso d'acqua, provocata

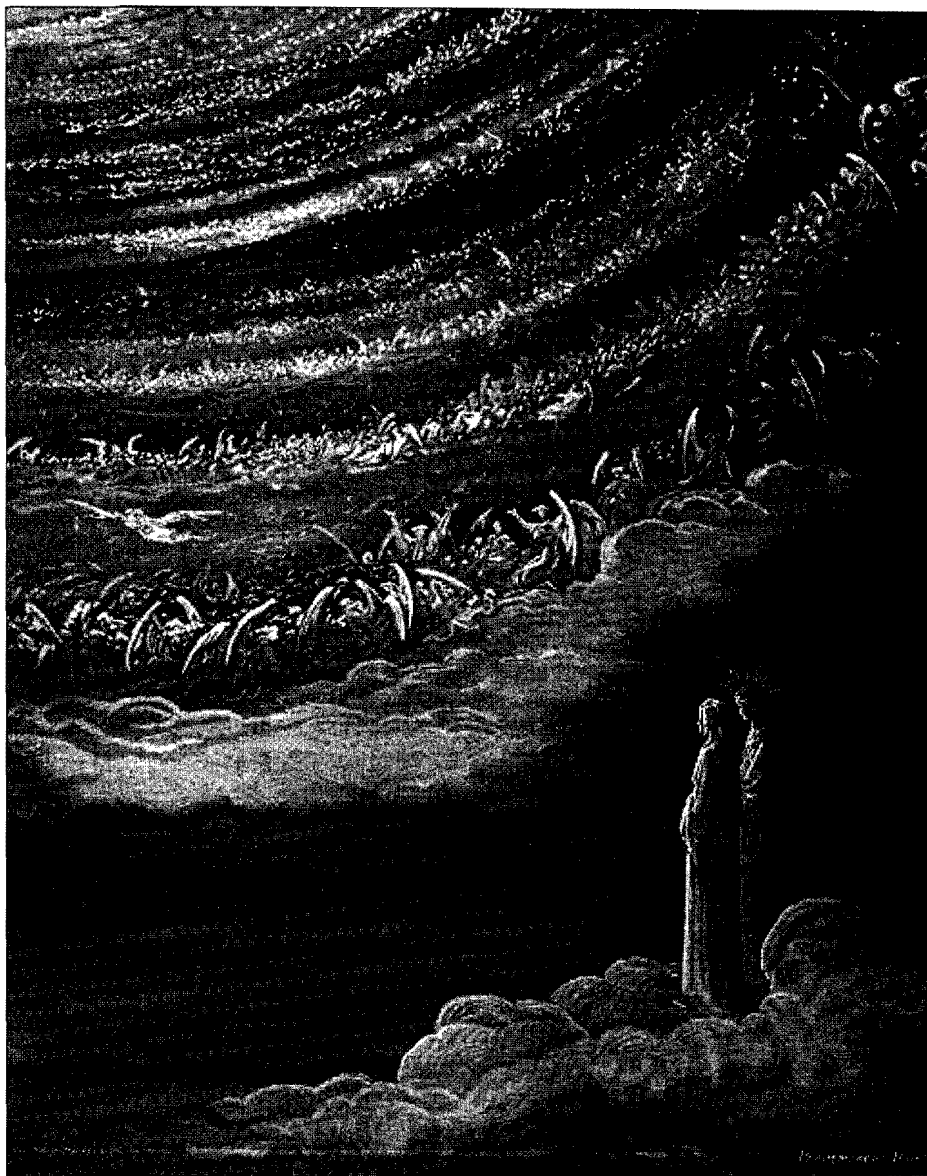


Fig. 10 – *Un paesaggio «irreale», in una illustrazione di Gustave Doré*

Fonte: Alighieri, 1974, p. 197

dalla caduta in alveo della frana, al piede del versante (fig. 9). Nella descrizione, non solo della frana sono specificate le caratteristiche morfologiche, ma ne vengono identificati anche gli effetti: la deviazione dell'Adige al piede del versante e le cause innescanti l'evento franoso: uno scalzamento al piede del versante, operato dal fiume «per sostegno manco» o una intensa attività sismica (*sbock*) «per tremoto» (?) con mobilitazione di ingenti volumi di «roccia discoscisa» e genesi di una superficie concava assimilabile a un «burrato» ancora ben visibile nella cartografia moderna.

Molto originale ed efficace è la similitudine usata nel *Purgatorio* (XXXIII, vv. 67-68) da Beatrice per definire la «lentezza» mentale di Dante, come fosse «cristallizzata»: «E se stati non fossero acqua d'Elsa / Li pensier vani intorno a la tua mente». Il poeta utilizza un processo morfogenetico, come l'incrostazione calcarea (depositi travertinosi) per caratterizzare una «paralisi» dei pensieri, come fossero intrappolati, incrostati e quindi offuscati. Questo particolare è un segno evidente che non solo, a quel tempo, era noto il processo litogenetico dei travertini, ma si conoscevano bene le caratteristiche e la composizione delle acque dell'Elsa, affluente dell'Arno presso Empoli (Val d'Elsa). Il bacino dell'Elsa, infatti, insiste su un substrato costituito da affioramenti molto estesi di travertino prodotto dalla risalita, in corrispondenza delle fratture, di soluzioni minerali che precipitando incrostano rocce e vegetazione.

Il Mediterraneo. – Dante, inoltre, elabora una ricostruzione e descrizione del Mar Mediterraneo (*Paradiso*, IX) e usa una perifrasi estremamente articolata che gli serve, come in altri passi, per identificare la collocazione geografica di un personaggio, come sempre definito partendo da un ambito territoriale molto ampio, per poi restringere l'osservazione a scala prima regionale e poi locale: «La maggior valle in che l'acqua si spanda» (*Paradiso*, IX, v. 82), dove un solo verso riesce a dare l'idea di una grande depressione («valle» per «avvallamento») – la più grande possibile – in cui si è raccolta una grande quantità d'acqua: il mare. Poi definisce i limiti di questo mare che «inghirlanda» la terraferma secondo una delimitazione compatibile con le conoscenze geografiche dell'epoca; quindi prende in considerazione un limitato tratto di costa tra la Spagna e l'Italia, che si riduce alla valle del Fiume Magra. Come si è già ricordato, la valle divide per un breve tratto la Liguria dalla Toscana ed è il luogo natale del personaggio di turno (Folchetto di Marsiglia):

fuor di quel mar che la terra inghirlanda,
tra' discordanti liti, contra 'l sole
tanto sen va, che fa meridiano
là dove l'orizzonte pria far sole.
Di quella valle fu' io litorano
tra Ebro e Macra, che per cammin corto
parte lo Genovese dal Toscano [*Paradiso*, IX, vv. 83-90].

Dante è attento osservatore anche dei fenomeni fisici costieri, come nel caso dei gorgi di Scilla e Cariddi imputabili allo scontro di correnti marine con direzioni diverse: «Come fa l'onda là sovra Cariddi, / che si frange con quella in cui s'intoppa» (*Inferno*,

(2) Dante, nell'arco della sua vita (1265-1321), può aver subito personalmente gli effetti o aver avuto notizie dei numerosi terremoti che colpiscono il territorio italiano in quel periodo. Il Baratta (1979), nel catalogo dei terremoti in Italia, cita ripetuti episodi sismici nella zona del Trevigiano (1268), nel Friuli e in Romagna (1279) e in Toscana (1287).

VII, vv. 22-23), in cui si dà una interpretazione, al solito, scientificamente corretta e linguisticamente sintetica, ma immediata. L'onda di Cariddi «frange», infatti, quando «intoppa» contro quella che viene dalla direzione opposta.

Scorrendo la *Divina Commedia* è sorprendente rilevare quanto si parli di luoghi, panorami, paesaggi e ambienti anche molto diversi, descritti dettagliatamente e mai avulsi dalla realtà. Si può anche notare come, passando dall'Inferno al Paradiso, la frequenza delle impressioni, delle suggestioni evocate dalle perifrasi topografico-morfologiche, diminuisca gradualmente, come se i riferimenti topografici e geografici rappresentassero un ottimo supporto linguistico per la descrizione di un percorso più «terreno» mentre, procedendo attraverso il Purgatorio verso il Paradiso, le immagini suscitate fossero molto lontane dai riferimenti ambientali usuali (fig. 10).

Dante «geografo fisico» è senza dubbio attento alla realtà ambientale a lui, in qualche modo, nota (per esperienza personale o per conoscenza accademica) e la sua tecnica espressiva appare quanto mai valida e attuale. Probabilmente una lettura in chiave geologico-geomorfologica dell'opera di Dante può rappresentare un piacevole e nuovo approccio al testo, e consente una visione più attinente alle realtà ambientali locali del passato che, più o meno confrontate e/o confrontabili con quelle attuali, assumono una interessante e stimolante valenza culturale e didattica.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ALIGHIERI D., *La Divina Commedia*, a cura di C. Grabher, Firenze, La Nuova Italia, 1934.
- ALIGHIERI D., *La Divina Commedia*, a cura di N. Sapegno, Firenze, La Nuova Italia, 1956-1957.
- ALIGHIERI D., *La Divina Commedia*, Ginevra, Edizioni Forni, 1974.
- ALIGHIERI D., *La Divina Commedia*, a cura di U. Bosco e G. Reggio, Firenze, Le Monnier, 1989.
- BARATTA M., *I terremoti d'Italia*, Bologna, A. Forni Editore, 1979 (edizione originale, 1901).
- CASSANO F.R., *Perugia e il suo territorio. Carte Piante Vedute*, Perugia, Volumnia Editrice, I, 1990.
- CATTUTO C. e L. GREGORI, *Il colle di Perugia: note di geologia, idrogeologia e geomorfologia*, in «Bollettino della Società Geologica Italiana», Roma, 1988, 107, pp. 131-140.
- DRAGONI W., *Some Considerations on Climats Changes, Water Resources and Water Needs in the Italian Region South of 43°N*, in A.S. ISSAR e N. BROWN (a cura di), *Water, Environments and Society in Times Climatic Change*, Amsterdam, Kluwer Academic Publishers, 1998, pp. 241-271.
- GAMBINI E., *Le oscillazioni di livello del lago Trasimeno*, in «Quaderni del Museo della Pesca del Lago Trasimeno», Perugia, 1985, 2, pp. 139.
- GREGORI L., *Il Lago Trasimeno: dalla carta storica al DEM*, in *Atti del 40° Convegno Nazionale AIC, «Cartografia delle acque» (Imola, 5-7 maggio 2004)*, in corso di stampa.

- GREGORI L. e L. MELELLI, *Morfotipi, processi morfogenetici ed evolutivi legati ad alcuni toponimi dell'Umbria*, in *Atti del Convegno Internazionale di Studi «Toponimi e antroponimi: beni-documento e spie di identità per la lettura, la didattica e il governo del territorio»* (Salerno, 14-16 novembre 2002), in corso di stampa.
- GUGLIELMINO S. e H. GROSSER, *Il sistema letterario*, Firenze, Principato Editore, 1987.
- MAGINI G.A., *L'Italia centrale e meridionale*, a cura di A. Ventura, Lecce, Capone, 1995 («Collana di Storia della Cartografia», 2).
- MOMIGLIANO A., *Dante, Manzoni, Verga*, Messina e Firenze, D'Anna, 1962.
- PANIZZA M. e S. PIACENTE, *The Geomorphosites between Scientific Research, Cultural Integration and Artistic Suggestion*, in *Workshop «Geomorphological Sites: Research, Assessment and Improvement»* (Modena, 19-22 giugno 2002), in corso di stampa.
- PANIZZA M. e S. PIACENTE, *Geomorfologia culturale*, Bologna, Pitagora Editrice, 2003.
- VENTURI L., *Le similitudini dantesche, ordinate illustrate e confrontate*, Firenze, 1874.

GEOGRAPHICAL PHYSICAL REFERENCES IN THE *DIVINA COMMEDIA*. – The *Divina Commedia* analysis shows several geographical-physical and geological-geomorphological references. Furthermore the author employs geographic, hydrographic and landscape elements in the text to better illustrating the countryside of his «travels», to point out places, to put into perspective the characters and describe their mood. Dante comes out as a traveller, expert about landscape, its characteristics and also about the processes and the laws of nature. The geomorphological and geographical metaphors and periphrasis reported in the text describe the territory and use the features, the forms and the processes for linguistic and story aims. It's very interesting to discover Dante as «physic-geographer» and recognize an actual and surprising scientific rigour.

Università di Perugia, Dipartimento di Scienze della Terra

lucilia@unipg.it